

Monoculture della mente

Analisi capitolo primo

Vandana Shiva

Vandana Shiva, scienziata e filosofa indiana, è esponente di primo piano del movimento ecofemminista. Direttrice della Research Foundation of Science, Technology and Natural Resources Policy di Dehra Dun, milita attivamente contro la distruzione dell'ambiente e della società indigena. Nel 1993 ha ottenuto il *Right Livelihood Award*.



Paragrafo 1: i saperi scomparsi

I saperi locali sono scomparsi a causa dell'occidente dominante, il quale nega le potenzialità di questi saperi. Il legame potere-sapere è alla base del capitalismo mercantile occidentale. Il sapere trasforma la società mentre il potere la rende superiore ai sistemi locali. A differenza del locale, l'universale si afferma con l'inganno definendo gli altri saperi "non scientifici". I saperi locali hanno a che fare con il potere, mentre quelli occidentali con il sapere. Alcuni sociologi e epistemologi, però, non sostengono il punto di vista degli occidentali; uno di essi fu T. Kuhn. Al contrario R. Horton sostiene l'esistenza del sapere dominante, dovuto alla mente aperta del pensiero scientifico moderno e dalla chiusura della mente tradizionale. Tuttavia lo studio della storia porta a dover affermare che gli occidentali sono più restii a cercare alternative.

Paragrafo 2: le crepe della frammentazione

Il sistema dominante rimuove le alternative dei saperi locali creando una linearità nella loro realtà. Il sapere scientifico alimenta una monocoltura della mente che apre un vuoto in cui le alternative locali scompaiono. La silvicoltura fornisce legname e l'agricoltura il cibo, dividendo la vegetazione in due parti. Nei saperi locali questa distinzione non si percepisce mentre nei saperi scientifici la prima prevale sulla seconda e le capacità alimentari della terra scompaiono. Nei saperi locali i prodotti commercializzabili sono considerati minori. La silvicoltura dominante si interessa esclusivamente del legname commerciale, analogamente l'agricoltura dominante si interessa dell'agricoltura chimica intensiva. In Oriente il territorio è in grado di fornire cibo per sfamare gran parte delle popolazioni, purtroppo queste potenzialità non vengono sfruttate dagli occidentali, nonostante che diverse ricerche, dimostrino che gli orientali sono in grado di usufruirne in maniera efficiente. Anche nelle zone non tribali le foreste danno risorse fondamentali per la sussistenza. In India, ad esempio, la foresta è la fonte principale di rinnovamento agricolo. La funzione di “foresta come fonte di cibo” venne eliminata dalla silvicoltura dominante che la vide solo come fonte di legname, spezzando di fatto il legame tra agricoltura e foresta.

Quando l'Occidente colonizzò l'Asia le foreste di quest'ultima vennero sfruttate per il legname, iniziando a usufruire delle risorse, specialmente il legno di tek, a proprio piacimento. Nel 1865 venne approvata la prima legge forestale indiana che autorizzava il governo inglese a sfruttare le foreste locali.

Il sapere scientifico ha portato ad un paradigma unidimensionale, basato sulla silvicoltura del legno, portando all'eliminazione della bidimensionalità che caratterizzava quelle popolazioni. La silvicoltura scientifica porta alla riduzione della biodiversità, poiché gli occidentali prestano interesse a specifiche tipologie di piante. La gestione scientifica delle foreste orientali porta al loro disboscamento da oltre un secolo, e la disponibilità di legname, fonte non rinnovabile, dovrebbe esaurirsi secondo alcune stime entro la fine del secolo in corso. In Asia ci sono due paradigmi della silvicoltura, che si contrappongono: 1. Proviene dalle foreste e dalle comunità e alimenta la vita, dando luogo ad un sistema forestale rinnovabile. 2. Proveniente dal mercato, la distrugge, l'obiettivo di questo tipo di silvicoltura è la massimizzazione del profitto.

A Chipko nel 1977 è cominciato un movimento ecologico che vede due slogan contrapposti. Il primo era a favore dell'utilizzo bidimensionale delle foreste, il secondo esclusivamente come silvicoltura. Questo movimento portò la popolazione a sviluppare una scienza ecologica orientata verso l'interesse pubblico. La silvicoltura scientifica ignora i collegamenti tra foresta e risorse, portando alla distruzione di quest'ultime; mentre per la silvicoltura ecologica proposta da Chipko le risorse della foresta sono sullo stesso piano delle altre e la funzione delle foreste non è esclusivamente produzione di legno. Nella silvicoltura ecologica, inoltre, i valori di *resa*, *produttività* e *valore economico* sono strettamente legati agli ecosistemi. Appiko è un altro movimento contro la distruzione delle foreste.

Paragrafo 3: distruzione della diversità come fosse malerba

La foresta naturale, nella sua diversità, è vista come “caos”, mentre al contrario la foresta “fatta” dall’uomo è ordine. In questo sistema “ordinato” non vi è spazio per le parti e i rapporti non commerciabili dell’ecosistema forestale, considerati come “malerbe da estirpare”. Non si tiene conto del fatto che questa “spazzatura” rappresenta la ricchezza della biomassa, che conserva l’acqua, difende i cicli nutritivi della natura e soddisfa i bisogni di cibo, combustibile, foraggio, fertilizzante, fibre e medicinali necessari alle comunità agricole. La scarsità di varietà di piante utili a scala locale dipende dai sistemi di sapere dominanti, che sottovalutano l’apporto dei saperi locali e dichiarano “erbacce” le piante utili a scala locale. Se a ciò si aggiungono le strategie dell’ingegneria genetica, che distruggono specie utili di piante e fanno aumentare spesso la produzione di erbacce, il quadro diventa davvero critico.

Paragrafo 4: alberi e semi

“miracolo”

Come già detto, ecosistemi agricoli e forestali diversificati sono ridotti a poche specie “preferite”, annientando la diversità delle altre specie, considerate inutili dal mercato. La specie “preferita” è ulteriormente selezionata, e la diversità naturale, o nativa, sostituita dalle monocolture di piante e di raccolti importati dall’esterno. Si cita come esempio quello delle foreste naturali che furono rase al suolo per essere poi rimpiazzate da monocolture di specie esotiche di Eucalyptus (che garantisce crescita rapida e rendimenti elevati per l' industria), adatte alla produzione di pasta per la carta. Non si è tenuto conto, però, che l’eucalipto, sotto il profilo ecologico, è improduttivo, persino negativo, quando la sua crescita e produttività siano rapportate al ciclo dell’acqua e alla sua conservazione, alla fertilità del suolo e ai bisogni umani di cibo e di produzione alimentare (è incapace perfino di produrre humus, meccanismo naturale di conservazione dell’acqua). Invece, la maggior parte delle specie indigene hanno una produttività biologica molto più elevata dell’eucalipto, dal punto di vista della disponibilità e conservazione dell’acqua. Ovviamente, è stato spesso tenuto nascosto il fatto che alcune specie indigene hanno una crescita rapida almeno quanto l’eucalipto, e forse di più (ma probabilmente non possiedono lo stesso valore commerciale). Un’altra importante produzione di biomassa da alberi, trascurata da chi considera la foresta solo per il legno e il legname, è la resa in semi e frutta (alberi da frutta come sostentamento per vaste popolazioni tribali o rurali). In conclusione possiamo dire che i benefici dell’eucalipto sono stati spesso indebitamente esagerati, con il mito della loro rapida crescita e resa elevata; il tutto è stato accompagnato da una pubblicità ingiustificata e non scientifica di questa specie.

Paragrafo 5: La Rivoluzione verde e i semi “miracolo”

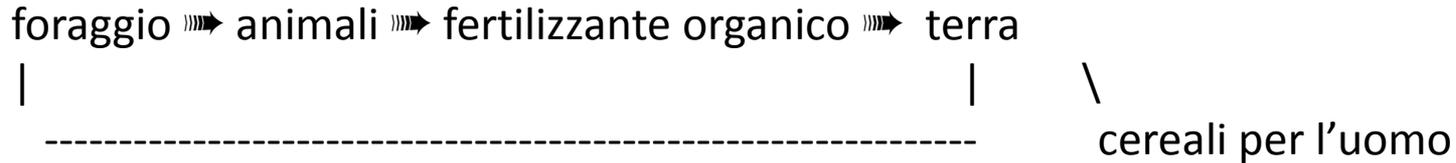
La decontestualizzazione dei costi e dell’impatto sull’ecosistema dei diversi tipi di coltivazione (indigena e della Rivoluzione verde) toglie la possibilità di un reale confronto tra due diversi sistemi. Nell’agricoltura indigena il sistema di coltivazione dipende dalla relazione tra suolo, acqua, animali agricoli e piante; mentre nell’agricoltura della rivoluzione verde la relazione è esclusivamente fra seme e fertilizzante chimico. L’agricoltura tradizionale è basata sulla rotazione di cereali, legumi e foraggio (già in uso dall’alto medioevo), mentre la rivoluzione verde fa uso di una sola coltura. Non si può perciò paragonare la resa di una sola coltura con la resa di diverse colture, con così diversa varietà di valore per l’uomo e per l’ambiente (non si possono paragonare le proteine dei legumi con le calorie dei cereali).

Nel sistema agricolo indigeno il terreno si rigenera, cioè rigenera la sua fertilità con inputs organici interni, l’umidità e l’humus; mentre nella rivoluzione verde gli inputs sono i nuovi semi, i fertilizzanti, i pesticidi, con effetti ecologicamente distruttivi.

Secondo uno studio fatto dall’ONU i semi della rivoluzione verde (detti nuovi semi) non sono ad alta resa, ma rispetto ai semi indigeni risultano ad alta risposta nei confronti dei fertilizzanti.

La rivoluzione verde punta a produrre più grano e riso, ma meno paglia per gli animali, anche perché l'animale agricolo è soppiantato dal mezzo agricolo.

In paesi come l'India è ancora molto importante il cerchio:



Per la popolazione il riso non è solo seme, ma anche paglia per tetti, foraggio per il bestiame, crusca per i pesci, pula per il fuoco. La varietà locale dei raccolti è selezionata per soddisfare molteplici esigenze della popolazione, mentre la monocoltura, con la focalizzazione solo sul seme, come nel caso della rivoluzione verde: soddisfa solo l'esigenza del cibo per il mercato con anche gravi ripercussioni sull'ecosistema.

E la rivoluzione verde ha causato:

1. Rimozione della rotazione delle colture
2. Scelta di un seme geneticamente prescelto sulla vasta varietà presente in natura, perdendo per sempre la biodiversità

Paragrafo 6: La insostenibilità delle monocolture

Gli effetti più negativi riguardanti le monocolture vengono evidenziati dai risultati dei Sistemi locali, che si dimostrano più efficaci del Sistema dominante.

Nel sistema locale sivecoltura e agricoltura sono integrate, mentre in quello dominante sono disgiunte.

I sistemi integrati producono outputs multidimensionali: legna, cibo, foraggio e acqua, quello dominante è invece monodimensionale, producono solo il legno per commerciare.

Infine i sistemi locali si impegnano in una produttività che si fonda sulla conservazione della diversità, contro una produttività che al contrario si fonda sulla creazione delle monocolture e sulla distruzione della diversità da parte dei Sistemi dominanti.

Infine i sistemi locali sono sostenibili, i secondo non lo sono.